

Su un saggio di Luigi Pedrazzi

# Messianesimo e politica

Un giudizio sulla scissione del Monte di Pietà. Un progetto « per il quale non si dovrebbero spendere neppure i soldi di una telefonata a Washington » - I limiti della sinistra dc

Circola in questi giorni — « pro manuscritto » — un saggio di Luigi Pedrazzi dal titolo: « Luglio 1969 come febbraio 1960? ». Lo scritto è interessante non solo per la personalità dell'autore — ex responsabile del « Mulino », oggi nel comitato editoriale dell'« Avvenire », ciondolo solitamente attento dei fatti della vita italiana — ma anche perché inevitabilmente Pedrazzi attinge a quell'area culturale e politica, bolognese ed emiliana, produttrice di elaborazioni e saggi sempre più di frequente, negli ultimi tempi, tendono a far riferimento protagonisti dell'attuale vicenda politica quali Moro, Zaccagnini, Ardigo ed altri.

È buona norma, in genere, diffidare delle analogie. La meccanica politica e sociale è talmente ricca e multiforme che, ridotta all'osso di una ricomposizione elementare, rischia veramente di inaridire in una aritmetica inaffidabile. Tuttavia Pedrazzi muove dalla crisi del centro-sinistra « classico », provocata dalla sortita di Malagodi all'inizio del '60, (in realtà aperta molto tempo innanzi dalla votazione popolare del 7 giugno), per definire, in senso analogico, la situazione aperta dagli scissionisti socialdemocratici. « Oggi, Ferri, Preti, Tanassi (e chiunque li abbia consigliati e li appoggi), vogliono impedire e scongiurare l'incontro della Dc e del Psi con i comunisti. La nuova scissione socialdemocratica rischia invece assai più grave e vicino tale evento, che finora esisteva solo come possibilità astratta, remota e di difficilissima attuazione ».

Naturalmente l'autore ribadisce l'esistenza di gravi ostacoli e presuppone svariati drammi di varia natura, ma insiste nel vedere nella scissione del Monte di Pietà, l'innescò di un processo che per ora era solo potenziale e latente. A suo avviso — e con notevole ottimismo — « le componenti di sinistra (fanfaniani, base, sindacalisti, più cauti i moventi allora: base, sindacalisti, moventi, più cauti i fanfaniani oggi) premono sul centro dorato e sulla destra (fatti consistenti dieci anni fa, esilissima oggi: neppure Andreotti ne fa parte attualmente) perché l'intera Dc, messa alle strette dalle pressioni e dai ricatti altrui, tra presentarsi come puro blocco d'ordine e restare fedele alla sua realtà di grande partito popolare che guarda a sinistra, sceglie — sia pure con prudenza e cautela — questa seconda via, che comporta un dialogo e, in prospettiva, una collaborazione con le forze politiche che per tradizione ideologica, composizione sociale, culturale e aspettative, si collocano sulla sinistra: appunto i socialisti nemici ieri, i comunisti oggi ».

Non v'è dubbio che a questo punto, e in seguito, l'argomentazione di Pedrazzi, oltre che staccata da una valutazione più completa che almeno consideri le ipoteche di determinate forze sociali conservatrici interne alla Dc, appare insidiata dallo stesso sviluppo della vicenda dell'attuale crisi, che si può essere ridotta a un dato di cronaca in un più vasto flusso di dimensioni storiche, tuttavia finisce per intaccare seriamente l'eccessiva geometricità dell'analisi.



**TOGLIATTI**  
OPERE IN SEI VOLUMI  
EDITORI RIUNITI

Anche da questo deriva perciò un'immagine, suggestiva certo, ma insostenibile alla luce dei fatti, di una Democrazia cristiana sia pure trasfigurata in una prospettiva di raggio più ampio. Si chiede Pedrazzi: « Ma la Dc storica, come non è il blocco d'ordine che sognano alcuni commentatori rimasti a una interpretazione mutilante del 18 aprile '48, così non è (o non è ancora) il partito del progresso democratico costituzionale, che personalmente auspica l'incapace di colpire il Pci, aggredendone il liberale e i capi e i quadri: incapace di colpire il Pci, riducendo, nella libertà, il suo consenso, la Dc è capace di "trattare" globalmente con il Pci, rappresentanti e elettori, senza perdere la stessa e la formula alla funzione sin qui esercitata nel paese? Rispondere — aggiunge — è difficile, ma certo la Dc storica e reale è più disposta a questa impresa che ad ogni altra, e forse dove c'è un'attitudine e inclinazione c'è anche vocazione e destino ».

Di grande interesse, a parte i non pochi falli previsionali immediati, il prosieguo del saggio. Ma a noi, ora, preme sottolineare un fugace richiamo che pure è la chiave per spiegare non poca parte dell'atteggiamento di parecchi cattolici democratici: quella specie di musulmano e fatalistico richiamo a un destino da compiersi, una variante della evangelica « pienezza dei tempi », divenuto spesso alibi per rassegnazioni, cedimenti e compromessi involutivi.

Un dato comune a molte posizioni culturali e politiche della « sinistra » cattolica e democristiana, fino a trascendere a un messianesimo senza sbocchi e ad una strategia del rinvio, dell'attesa inerte. Sfugge a costoro l'ammonimento di Labriola: « Chi dice politica, dice attività che fino a un certo punto si conduce a disegno... ». È in definitiva l'essenziale punto di dissenso tra noi e la « sinistra » democratico-cristiana nell'attuale momento, a parte ogni altra considerazione. Dinanzi ai gravi ed urgenti problemi sociali del paese, la non scelta, il rinvio e anche il messianico appello alla « pienezza dei tempi », è in realtà una scelta involontaria, grave e pericolosa per ogni ulteriore sviluppo non soltanto del discorso politico ma per le stesse sorti della comunità democratica.

Libero Pierantozzi

## L'evoluzione dell'esercito è nata nelle scuole del Pentagono

# PERU' dal « colpo di Stato » alla riforma agraria

I militari e gli « indios » - Gli anni della « Alleanza per il progresso » e il loro insegnamento esemplare - Come si è giunti all'ottobre

### NAPOLEONE È GIÀ VINTO



Dal nostro inviato

LIMA, agosto

Elmi dorati, giubbe nere e pantaloni rossi, che sfondano le guardie del presidente, sulla piazza di Lima, conservano sullo sfondo del cadavere che sorge sull'area del conquistatore Pizarro, un sapore di vecchia Spagna. Ma se ci si avvicina, i visi immobili sotto le visiere dei caschi riservano una sorpresa: tutti, senza eccezione sono indios. Anche la folla di Lima ha quasi sempre i tratti e il color rasi di quella razza, più o meno sfumata nelle infinite gradazioni di una secolare mescolanza. Questi, però, sono autentici uomini delle Ande, discendenti del popolo che è sopravvissuto alle stragi della conquista e che la società peruviana ha sempre relegato al suo ultimo gradino.

« Sono nel Perù almeno quattro milioni di uomini come questi. Vivono nella serra (i cui primi contrafforti si intravedono oltre il Rimac, dietro questo edificio) dove la terra è poca e le bocche affamate non si contano, in condizioni difficilmente immaginabili, vittime di servitù feudale e di sfruttamento. Sono i contadini che vivono in città e si fanno rappresentare in montagna dal loro mayordomo, sono padroni, a volte, di un solo solco o braccianti senza terra. Li dividono dal resto del paese le barriere della lingua, delle attitudini, di un'oppressione etnica che si identifica con quella economico-sociale, di una storia che alterna rivolte sanguinose e repressione e apatiche rassegnazioni. Paradossalmente, l'esercito è un centro di comunicazione con la società ».

José María Arguedas, uno scrittore che ha vissuto la sua infanzia sulle Ande ed è giunto a Lima adolescente, diversi decenni orsono, ricorda lo spettacolo « incomprendibile-mente crudele » che fu per lui una parata militare su questa piazza Shtapano la Janara, gli ufficiali a cavallo con le scabole sull'anca, dietro di loro, la truppa, rigida e imperiosa, con le baionette in canna, tra i soldati, neppure un bianco. Al pensiero che erano proprio questi uomini a soffocare nel sangue le rivolte della loro gente, il ragazzo tratterebbe a stento le lacrime. Ricordava di essere un indio, bambino, gli indios gradite sulle piazze delle loro comunità, durante le fiestas: « Viva Papacha Ramon Castillo, carajo! », quasi cento anni dopo la morte del maresciallo che li aveva liberati da un tributo reale. E si chiedeva: « Se un giorno questi uomini decidessero di pensare... Se questa forza dura e spietata smettesse di essere strumento dei pochi, per porsi al servizio dell'intera comunità nazionale... ».

Un riconoscimento come questo presuppone, nella struttura delle forze armate, una mutazione lunga e profonda. Proprio questo, pensano oggi lo scrittore andino, dove la terra è poca e le bocche affamate non si contano, in condizioni difficilmente immaginabili, vittime di servitù feudale e di sfruttamento. Sono i contadini che vivono in città e si fanno rappresentare in montagna dal loro mayordomo, sono padroni, a volte, di un solo solco o braccianti senza terra. Li dividono dal resto del paese le barriere della lingua, delle attitudini, di un'oppressione etnica che si identifica con quella economico-sociale, di una storia che alterna rivolte sanguinose e repressione e apatiche rassegnazioni. Paradossalmente, l'esercito è un centro di comunicazione con la società ».

Il movimento dei militari peruviani, essi dicono, non è sorto dalla base popolare, contadina, delle forze armate, ma neppure dalla casta borghese e aristocratica che regna da un secolo, ha dato dittatori come i generali Benavides e Odría. Gli autentici protagonisti sono i militari di tipo nuovo, moderni, altamente qualificati, forti di una preparazione politica ed economica, oltre che tecnico-militare; conoscono la letteratura marxista, e si sono interessati da vicino ai problemi del loro paese e a quelli internazionali. Molti di loro si sono formati al Centro di studi superiori militari (CAEM) di Chorrillos, o in altre scuole speciali, impostate secondo i criteri della « guerra integrale » che il Perù adotta e che è in atto adattare negli anni sessanta, dopo la rivoluzione cubana. L'idea di un'azione militare, nella sua edizione latino americana, è un'idea di guerra, un'idea di guerra che si insedia in un'idea di affrontare il nemico. Ci penseranno poi i truccatori a coprire i pesanti abiti di polvere e di fango, si da rendere la scena veritiera.

Il movimento dei militari peruviani, essi dicono, non è sorto dalla base popolare, contadina, delle forze armate, ma neppure dalla casta borghese e aristocratica che regna da un secolo, ha dato dittatori come i generali Benavides e Odría. Gli autentici protagonisti sono i militari di tipo nuovo, moderni, altamente qualificati, forti di una preparazione politica ed economica, oltre che tecnico-militare; conoscono la letteratura marxista, e si sono interessati da vicino ai problemi del loro paese e a quelli internazionali. Molti di loro si sono formati al Centro di studi superiori militari (CAEM) di Chorrillos, o in altre scuole speciali, impostate secondo i criteri della « guerra integrale » che il Perù adotta e che è in atto adattare negli anni sessanta, dopo la rivoluzione cubana. L'idea di un'azione militare, nella sua edizione latino americana, è un'idea di guerra, un'idea di guerra che si insedia in un'idea di affrontare il nemico. Ci penseranno poi i truccatori a coprire i pesanti abiti di polvere e di fango, si da rendere la scena veritiera.

Il movimento dei militari peruviani, essi dicono, non è sorto dalla base popolare, contadina, delle forze armate, ma neppure dalla casta borghese e aristocratica che regna da un secolo, ha dato dittatori come i generali Benavides e Odría. Gli autentici protagonisti sono i militari di tipo nuovo, moderni, altamente qualificati, forti di una preparazione politica ed economica, oltre che tecnico-militare; conoscono la letteratura marxista, e si sono interessati da vicino ai problemi del loro paese e a quelli internazionali. Molti di loro si sono formati al Centro di studi superiori militari (CAEM) di Chorrillos, o in altre scuole speciali, impostate secondo i criteri della « guerra integrale » che il Perù adotta e che è in atto adattare negli anni sessanta, dopo la rivoluzione cubana. L'idea di un'azione militare, nella sua edizione latino americana, è un'idea di guerra, un'idea di guerra che si insedia in un'idea di affrontare il nemico. Ci penseranno poi i truccatori a coprire i pesanti abiti di polvere e di fango, si da rendere la scena veritiera.

una terrea determinazione di « cambiare le cose ». Si tratta, evidentemente, di un movimento non omogeneo, che si è realizzato nel giro della storia di questi anni.

« Nazionalista », fautore di una modernizzazione e di uno sviluppo indipendente del paese, l'esercito è apparsa spietato attento delle lotte politiche e sociali degli anni sessanta. Il Perù vive una crisi di ora in ora più acuta. Nelle compagnie e nei battaglioni occupano la terra, in città, un forte movimento di opinione pubblica reclama la riforma agraria e il recupero delle risorse petrolifere nazionali sfruttate dall'IPC su una base di patente illegale. Un giovane ingegnere di idee liberali, Fernando Belaunde Terry, nella campagna elettorale delle elezioni del '63, prometteva di realizzare entrambe le rivendicazioni e di attaccare, con un programma di opere pubbliche, la disoccupazione e la conformazione geografica oppone alla messa a frutto del paese. L'esercito lo appoggiò, consentendogli di assumere la carica di ministro del Congresso volta le riforme.

Sono gli anni della Alleanza per il progresso e la stampa riformista latino-americana annuncia per il Perù « una nuova era ». L'esercito, però, si era attraverso la serra, intraprendendo opere di colonizzazione, affrono e distruggo, sulla Mesa Peñada e in Anamara, le città americane e peruviane della costa, nerbo dell'oligarchia, intendono sacrificare i loro interessi, e i loro protettori di Washington appoggiavano le loro rivendicazioni pesanti ricatti. Risultò alla fine che la legge di riforma e il nuovo contratto con la compagnia era il cosiddetto « atto di Talara », un atto di struttura di modo da salvaguardare e addirittura a consolidare i loro privilegi. Tutto lo schieramento politico si fermò. Nel pieno della discussione, che si è accesa, la pagina unica dell'atto di Talara, che contiene disposizioni decise per un'azione esemplare, non fu mai pubblicata. E' lo scandalo. Il vicepresidente Seoane e una parte di Azione popolare, il partito di Belaunde, denunciò l'accordo. Il presidente dell'Ente petrolifero fiscale si dimette.

E' a questo punto che lo esercito interviene in prima persona. All'alba del 3 ottobre 1968, il generale Velasco robbano nel cortile del palazzo di Pizarro. Svegliato dalla figlia, Belaunde pensa che siano gli attaccatori di un'insurrezione. Ma poche ore dopo — imbarcato, nonostante le sue proteste, su un aereo — è già in viaggio verso l'esilio. Il primo atto della giunta che si insedia al suo posto consiste nell'annullare lo « atto di Talara », definito il frutto di « una crisi di moralità politica », e nel decretare l'annullamento delle concessioni e delle attrezzature dell'IPC. I dirigenti della compagnia non hanno il tempo di riaversi che già lo esercito marcia sui campi della Brea e Parinas e sulla raffineria di Talara, prendendone materialmente possesso.

« Per comprendere come il militari si siano risolti ad agire, dice Francisco Moncola, editore di Lima che è il coordinatore di Unidad de Izquierda e uno dei collaboratori del combattivo settimanale Inga, occorre considerare il momento economico-sociale in cui il loro intervento si è collocato. In questi anni, essi hanno visto le contraddizioni della società peruviana, la povertà, l'estremo. In numero sempre più grande i contadini lasciano le campagne per la città: preferiscono la fame nelle baracche che nella sola capitale ospitano mezzo milione di individui alla fame del latifondo e a quella dei debilitati. La campagna si definiva. La città che vive sui servizi e sul piccolo commercio si gonfia in modo inusuale. Il costo della vita sale. Crediti e investimenti, soprattutto americani, hanno colmato in qualche modo il deficit, quando è un oppo. Ma quando il disinteresse o le manovre ricattatorie bloccano il flusso, come è accaduto e accade, si determina una crisi strutturale che può essere affrontata soltanto gettando solide fondamenta per uno sviluppo autonomo. Ciò esige che gli oligarchi (rappresentati dalla presenza straniera e dagli interessi oligarchici siano spazzati via senza esitazioni. Se i militari peruviani sono giunti al potere, l'esperienza di Belaunde è stata illuminante. Si spiega così, anche, come il gruppo più radicale del movimento militare sia venuto assumendo, gradualmente ma rapidamente, la leadership. La giunta di ottobre era lungi dall'aver rotto i ponti con l'imperialismo e con l'oligarchia. Lo è stato quando il generale Velasco, ministro dell'economia, è stato colto in flagrante reato di favoreggiamento per una fuga di capitali dell'IPC, ciò che si costò

to il posto e un'incriminazione; il ministro del fomento, generale Maldonado, è stato estromesso nella stessa occasione. Al loro posto sono entrati Morales e Fernandez Maldonado, uomini di tendenza opposta. Più recentemente, il generale Benavides, nipote dell'ex dittatore e ministro della agricoltura, ha ceduto il suo posto a Barandarian. Si è aperta così la via alla riforma della terra.

« Nel darne l'annuncio, il 24 giugno, dal palazzo di governo, il generale Velasco ha parlato un linguaggio quale mai si era udito sulla bocca dei suoi predecessori. Egli ha proclamato « l'inizio di un processo irreversibile, che porrà le basi di una grandezza nazionale autentica, cementata nella giustizia sociale e nella reale partecipazione del popolo alla ricchezza e al destino della patria ». E nell'aprile che « la terra sarà di chi la coltiva ». Nel darne l'annuncio, il 24 giugno, dal palazzo di governo, il generale Velasco ha parlato un linguaggio quale mai si era udito sulla bocca dei suoi predecessori. Egli ha proclamato « l'inizio di un processo irreversibile, che porrà le basi di una grandezza nazionale autentica, cementata nella giustizia sociale e nella reale partecipazione del popolo alla ricchezza e al destino della patria ». E nell'aprile che « la terra sarà di chi la coltiva ».

« Entro il 1970, il Perù moderno è quella dell'indio ».

Ennio Polito

**Appello degli studenti iraniani per la liberazione di Samii**

Iradi Samii, uno dei dirigenti più attivi dell'organizzazione studentesca democratica iraniana si trova in carcere da oltre un anno. Il comunicato con cui mentre faceva ritorno in patria dopo aver ultimato gli studi nella Germania occidentale. Lo comunica la Confederazione degli studenti iraniani di Unione Nazionale aggiungendo che nulla si è più saputo circa la sua sorte e i genitori del regime iraniano affermano che il comunicato non hanno voluto fino ad ora fornire alcuna precisazione circa i motivi del suo arresto e circa la sua sorte. Ed è, come tanti altri partiti dall'Iran, aveva deciso di far ritorno in patria per associarsi al suo popolo nella comune lotta per la libertà e la democrazia. Da allora, finito il corso di studi, comincia la sua attività di insegnante e di organizzatore nelle scuole di partito per i compagni iraniani nell'URSS (e per un breve periodo anche in Francia), e poi, durante la guerra, fra i soldati che cercano nella prigione, di Rueria, l'asilo politico. Tornato in Italia nel 1945, comprendere le ragioni della sua assunzione immediatamente al suo posto come insegnante nelle scuole di partito, prima a Milano, poi a Reggio Emilia, e infine come direttore della scuola centrale dei quadri del Fronte. Nel 1949, il partito lo inviò a Praga, a dirigere la scuola per gli emigrati italiani. Centinaia di comunisti lo hanno conosciuto esigente con gli altri come se stesso affezionato ai compagni senza sentimentalismi di maniera, così che quanti lo conobbero lo ricordano oggi con commozione e con affetto. Era ricco di una solidarietà e di fiducia nel futuro del socialismo, con una personalità difficilmente confondibile e alieno da ogni conformismo come, al tempo stesso, una ferma disciplina.

La redazione dell'Unità esprime la sua commossa e fraterna condoglianza.

### Il dibattito sull'impresa dell'Apollo 11

# L'uomo, la scoperta dell'America e quella della Luna

Caro direttore, permettendomi di intervenire nel dibattito aperto dalla lettera del compagno Marcello Cini a proposito dell'impresa lunare, lettera della quale condivido il contenuto e della quale vorrei sottolineare l'opportunità.

È una lettera, deliberatamente parziale, dato che Cini non si è accennato al valore e dei vantaggi che le scoperte della scienza e della tecnica portano all'uomo, che serve a ristabilire un equilibrio. Penso infatti che accento all'entusiasmo per un risultato tanto notevole e appassionante, esultanza a cui hanno partecipato, prima durante e dopo, tutti gli strumenti di informazione, era giusto mettere in rilievo, avvertire, sui altri aspetti connessi, non solo alla concezione generale marxista della scienza e della tecnica, ma a questa specifica impresa.

Non ci si può dimenticare, e non si sottolinea con energia, degli aspetti strategici e propagandistici dell'impresa, e del quadro generale in cui questa impresa si colloca delle condizioni del globo terrestre ancora coperto di vergogna e di orrori, di fame di ingiustizia e di stragi. Di un mondo in cui è in atto un largo e inesorabile disegno conservatore, orchestrato dagli Stati Uniti d'America, e che si snoda, nelle forme di volta in volta ritenute più opportune in Asia, in Africa, in America, in Europa. Un disegno che non riguarda solo Grecia o Spagna, ma che tenta di insinuarsi anche nei paesi socialisti, e di cui fanno parte anche i miserandi episodi di casa nostra (almeno finora solo miserandi).

Il confronto tra la politica imperialista, tra tanti orrori sulla terra, tra tante questioni mortali dell'uomo (qui siamo tanto avvezzi da essere arrivati all'indifferenza) e il delirio per un'impresa, indubbiamente di grande importanza, ma non venisse sposta dalla lettera di Cini, ma non dalle convezioni (reali queste, non eventuali) delle imprese in Corea, in Vietnam, o nel Sud degli Stati Uniti, in Venezuela, o in Georgia, e della morte giornaliera, per fame, di migliaia di esseri umani.

Capisco che il compagno Giovanni Berlinguer possa essersi preoccupato che l'ago della bilancia non venisse spostato dalla lettera di Cini. Ma in realtà la lettera di Cini equilibra (appunto) per la sua utilitarista) la bilancia.

A noi tocca di dire sempre la verità. Anche se in un momento di entusiasmo per una grande impresa dell'uomo, lo affrontare con coraggio l'altra faccia della questione (quella che l'uomo vive tutti i giorni, e non davanti a un apparecchio televisivo) può significativamente apparire controproducente.

Il compagno G. Berlinguer ci ricorda che anche questo aspetto è stato sottolineato dalla nostra stampa. Egli ricorda anche l'azione del nostro partito nel sostenere le lotte operaie e contadine. Non credo che basti dire che siamo i soli a farlo, quando i problemi del mondo, e i nostri italiani, sono immensi ed immensamente gravi.

Renato Guttuso

Renato Guttuso

Renato Guttuso

Renato Guttuso

Renato Guttuso

Renato Guttuso

Renato Guttuso